

SABATO 12 MAGGIO 2018

LE TESTIMONIANZE. Ad un anno dalla devastante crisi economica che rischia di portare il Paese sull'orlo della guerra civile, saccheggi e violenze non si fermano

«Noi bresciani in fuga dall'incubo Venezuela»

Dalla città a Carpenedolo imprenditori e professionisti costretti a svendere le attività per lasciarsi alle spalle il caos

Valerio Morabito Nell'arco di tutto il 2018 il Paese dovrebbe pagare cedole per 10 miliardi mentre le riserve del Governo si attestano intorno ai 9 miliardi, per lo più sotto forma di oro fisico. È racchiusa in questo dato la devastante crisi economica che ha trasformato in una polveriera il Venezuela. L'escalation degli scontri violenti che hanno insanguinato le città dallo Stato sudamericano, sembra avere concesso una tregua apparente. Già, perché la disperazione della gente che non trova da mangiare e reagisce con proteste spontanee, che molte volte finiscono in saccheggi, esasperata da ore di attesa in fila per del cibo che diventa ogni volta più irraggiungibile. Inflazione oltre il 1500% e centinaia di animali uccisi a sassate per fame. E a questo si aggiungono proteste di piazza, saccheggi di commerci e camion che trasportano prodotti alimentari, e ora anche disperati che fuggono dal paese con imbarcazioni di fortuna. E la fuga degli stranieri continua: in un anno sono 35 i bresciani che vivevano in Venezuela tornati in patria. «I riflettori dei media si sono spenti, ma la situazione resta drammatica - racconta Andrea Cavagnini, geologo bresciano, dipendente di un'industria mineraria dello Stato di Bolivar -: a gennaio ho fatto rimpatriare la mia fidanzata, un mese fa ho chiesto l'aspettativa e sono tornato in Italia anche io. A giorni ci saranno le elezioni e spero che la situazione si stabilizzi. I dipendenti di aziende straniere vivono con la scorta e si muovono con le auto blindate. In alcuni frangenti ho avuto davvero paura». È RIENTRATO a Carpenedolo anche Stefano Maccabiani che dal 2007 gestiva un'impresa commerciale nel distretto di Caracas e dove si è spostato con un medico. «Tutto è filato liscio fino alla morte del presidente Hugo Chavez», racconta. I disordini attorno alla capitale, hanno inizialmente spinto il 35enne a trasferirsi a Santa Elena de Uairén, al confine con il Brasile. «Lì l'onda di violenza era attutita in quanto le miniere d'oro locali sono gestite dai residenti e non sono in ostaggio della criminalità organizzata che si sta sostituendo alle istituzioni», spiega Maccabiani. «A Santa Elena de Uairén, però, si è aperto una sorta di canale umanitario e della borsa in nera verso il Brasile, con pullman che fanno la spola carichi di merce di contrabbando - osserva Gianfranco Maccabiani, tornato nella Bassa con il figlio -. Spesso sono gli asiatici a gestire i flussi delle derrate che finiscono nei loro supermercati - gli unici ad avere ancora gli scaffali pieni - a prezzi esorbitanti». Il bolivar, la moneta del Paese ormai diventata cartastraccia. «Servono circa 2 milioni di bolivar per acquistare due pacchi di pasta - spiega Stefano - e lo stipendio medio di un venezuelano si aggira sui 3 milioni di bolivar». In un contesto del genere il commerciante è stato costretto a gettare la spugna. «Sono stato costretto a svendere il mio camion, mentre la casa è ancora di mia proprietà ma è diventata un punto d'appoggio per chi vuole andare in Brasile o cerca un tetto sotto cui dormire per una notte. Non c'è più certezza sulla proprietà». DRAMMATICA anche la situazione sanitaria. «Negli ospedali non si trovano più medicinali - conferma il 35enne - e la maggior parte dei medici sono fuggiti in Cile». Stefano Maccabiani sta cercando di ripartire in Italia: abita Concesio e lavora a Poncarale, dove ha dovuto ricominciare da zero mentre la moglie non può esercitare la professione di medico. Il pensiero, però, è sempre legato al Venezuela. «Stiamo avendo difficoltà ad inviare un po' di denaro alla famiglia di mia moglie - afferma Stefano - in quanto la banca venezuelana blocca i bonifici». Tra i bresciani in fuga anche Rossana Micheletti, di Villa Carcina che viveva in Venezuela da diversi anni. C'è poi la storia di Sandra Maria Facin, originaria del Veneto, ma residente da una vita in Venezuela approdata nella città della Leonessa per forza e per amore. «Mio marito è di Brescia e le nozze mi hanno dato la spinta per abbandonare il Venezuela. La mia famiglia possiede una catena di supermercati e sta provando a resistere in un contesto da incubo -.

Dobbiamo convivere con i militari nei negozi. I prezzi vengono controllati dal Governo e dunque si possono vendere soltanto precise quantità di prodotti ai clienti». Dalle 3 ci sono file di fronte ai supermercati, ma molte persone provano ad acquistare i prodotti nel mercato nero, mentre le strade e le piazze sono militarizzate dall'esercito. Il Venezuela si è trasformato in un inferno. Del paradiso del Sudamerica non resta più nulla, così i bresciani stanno tornando in patria.